

DOI 10.15826/koinon.2022.03.3.4.036

UDC 316.356.4 + 316.342.2 + 94(4):323.332 + 316.343.72

**DALLA LOTTA DI CLASSE DEL SINDACALISMO  
RIVOLUZIONARIO AL NAZIONALISMO PATRIOTTICO  
DEL SINDACATO FASCISTA:  
AL CENTENARIO DELLA MARCIA SU ROMA**

**P. Neglie**

Università di Trieste  
Trieste, Italia

**FROM THE CLASS STRUGGLE  
OF REVOLUTIONARY SYNDICALISM TO THE PATRIOTIC  
NATIONALISM OF THE FASCIST CORPORATIVISM:  
TO THE 100TH ANNIVERSARY OF THE MARCH ON ROME**

**P. Neglie**

University of Trieste  
Trieste, Italy

**Abstract:** The purpose of this paper is to investigate the transition of revolutionary syndicalists from the centrality of the working class to that of the nation. These subjects remained in the anti-system and anti-bourgeois framework from which they came but, coinciding with the First World War, they pronounced themselves in favor of intervention in the name of value and the national ideal. Their ambition was to elaborate and practice a project of “social democracy”, combining socialism and nationalism, with the result of confusing the real terms of class relations. Revolutionary syndicalism was one of the ideological sources from which fascism drew, from which it represented the left soul, the one made up of anarcho-syndicalists followers of Georges Sorel, young intellectuals, left-wing interventionists. The union was defeated by the clash with the party and instead of adopting policies to defend the workers, it made use of the government’s deflationary economic policy, on whose behalf they made painful wage cuts. After the crisis of 1929, some revolutionary aspirations took their breath away despite class defense being prohibited. I also wanted to highlight the dialectic that opposed them to the regime as well as the ideological, political and cultural contents that marked their experience and favored, after the Second World War, the project of confluence in the social-communist trade union.

**Keywords:** nation, classes, revolutionary syndicalism, socialism.

**Acknowledgments:** Here I want to thank the editor of the magazine, with whom I am honored to collaborate with the desire to participate in the cultural debate, in depth and pluralist, which is a reason for rapprochement between our countries. I sincerely thank the esteemed Professor Valerio Mikhailenko, a valuable scholar, a man of profound culture and consolidated experience with whom I can boast a long-standing friendship.

**For citation:** Neglie, P. (2022), "From the class struggle of revolutionary syndicalism to the patriotic nationalism of the fascist corporativism: to the 100th anniversary of the March on Rome", *Koinon*, vol. 3, no. 3-4, pp. 111-123 (in Italian). DOI: 10.15826/koinon.2022.03.3.4.035

## ОТ КЛАССОВОЙ БОРЬБЫ РЕВОЛЮЦИОННОГО СИНДИКАЛИЗМА К ПАТРИОТИЧЕСКОМУ НАЦИОНАЛИЗМУ ФАШИСТСКОГО ПРОФСОЮЗА: К 100-ЛЕТИЮ «ПОХОДА НА РИМ»

П. Нелье

Триестский университет  
Триест, Италия

**Аннотация:** Цель этой работы — исследовать переход революционных синдикалистов с позиций поддержки рабочего класса к поддержке нации. Они остались в тех же антисистемных и антибуржуазных рамках, из которых они вышли, но в период Первой мировой войны они высказались за интервенцию во имя национальных ценностей и идеалов. Их стремление состояло в том, чтобы разработать и реализовать проект «социальной демократии», сочетающий социализм и национализм, в результате чего были отодвинуты реальные условия классовых отношений. Революционный синдикализм был одним из идеологических источников, к которым тянулся фашизм, левой душой которого он являлся. Он был сформирован анархо-синдикалистами, последователями Жоржа Сореля, молодыми интеллектуалами, левыми интервентами. Синдикализм потерпел поражение в столкновении с фашистской партией и, вместо того чтобы проводить политику в защиту рабочих, выступил посредником в дефляционной экономической политике правительства, от имени которой они сделали болезненные сокращения заработной платы. После кризиса 1929 года некоторые революционные устремления обрели новое дыхание, несмотря на то что классовая борьба была запрещена. Мне хотелось бы подчеркнуть диалектику, которая противопоставляла их режиму, а также идеологическое, политическое и культурное содержание, которое характеризовало их опыт и благоприятствовало принятию после Второй мировой войны проекта слияния в профсоюзе социал-коммунистической матрицы.

**Ключевые слова:** нация, классы, революционный синдикализм, социализм.

**Благодарности:** Мне хотелось бы поблагодарить руководство редколлегии, в состав которой я имею честь входить, за его стремление способствовать плодотворному сотрудничеству ученых наших стран. Я искренне благодарю уважаемого профессора Валерия Михайленко, достойного исследователя, человека глубокой культуры и солидного опыта, с которым меня связывает давняя дружба, за поддержку в подготовке данной статьи.

**Для цитирования:** *Neglie P. Dalla lotta di classe del sindacalismo rivoluzionario al nazionalismo patriottico del sindacato fascista: al Centenario della marcia su Roma // Koinon. 2022. Т. 3. № 3–4. С. 111–123. DOI: 10.15826/koinon.2022.03.3.4.035*

*«I sindacati sono la principale organizzazione di massa del fascismo. Ma essi non sono stati sempre così. Il fascismo ha sempre avuto una tendenza a creare delle organizzazioni sindacali. (...) Esso si è posto il problema di riuscire a influenzare in modo diretto e legare a sé in modo organizzato degli strati di lavoratori, operai, braccianti, ecc. Perciò il problema dei sindacati è un problema sempre attuale per il partito fascista».* Scriveva così Palmiro Togliatti, leader del partito comunista italiano e uomo di punta del Comintern, nelle sue “Lezioni sul fascismo” tenute a Mosca ai militanti comunisti in esilio in Urss<sup>1</sup> [Togliatti 1978, 79–80].

Prima di arrivare agli anni Trenta però è necessario fare un passo indietro, fino al 1919, quando Mussolini fondò i “Fasci di combattimento”, per comprendere quale fosse l’incidenza delle tematiche classiste nel fascismo delle origini e quale la loro evoluzione. Dunque, il 23 marzo del 1919 Benito Mussolini fondò i “Fasci di combattimento”, formati in questa prima fase soprattutto dai reduci della Prima Guerra mondiale, i quali avevano vissuto un’esperienza unica e drammatica, avevano subito e praticato una violenza disumana e non nutrivano alcuna fiducia nella classe dirigente liberale [De Felice 1965, 419–544]. Il fascismo raccolse al suo interno le espressioni e le manifestazioni di posizioni politiche molto diverse fra loro, entro le quali un certo peso, all’inizio molto forte, lo ebbe un particolare tipo di nazionalismo che consisteva nel far incontrare il socialismo e la Nazione e spostava a livello internazionale la lotta di classe di ispirazione marxista-leninista [Gentile 1996, 187]. In questo magma troviamo poi forti venature anarcosindacaliste, l’interventismo di sinistra, un repubblicanesimo estremo, il cui punto di incontro era rappresentato da una critica serrata al modo di produzione capitalista e alla società borghese *tout court* [Neglie 1991, 319–331].

Il programma che venne varato all’atto di nascita dei fasci di combattimento, “il Programma di San Sepolcro” (era il nome della piazza — a Milano — in cui si

---

<sup>1</sup> Il “corso sugli avversari” fu tenuto a Mosca da gennaio ad aprile del 1935.

riunirono) era un misto di parole d'ordine di stampo rivoluzionario, classista, ed altre impregnate di nazionalismo. In effetti, la singolarità sia del fascismo delle origini, sia del sindacalismo fascista, consisteva proprio nel ricercare una sintesi fra tematiche classiste riconducibili all'ideologia e ai programmi del socialismo e tematiche nazionaliste. Il programma poneva il problema della guerra rivoluzionaria, che doveva essere intrapresa in quel contesto, guardando alla Russia bolscevica in preda alla guerra civile, quindi fissava alcuni punti qualificanti, anzi, caratterizzanti: instaurare la Repubblica, abolire il Senato, introdurre il suffragio universale con eleggibilità anche delle donne, ridurre l'orario di lavoro a otto ore giornaliere, affidare alle organizzazioni proletarie la gestione delle industrie e dei servizi pubblici, fissare il limite per l'età lavorativa a 55 anni invece dei 65 in vigore, nazionalizzare le fabbriche di armi e sequestrare i beni della Chiesa e l'85 per cento dei profitti di guerra [De Felice 1965, pp. 742-743].

Come si vede, si tratta di obiettivi orientati in senso anticapitalista, di ispirazione socialista; era però un socialismo che nella visione di Mussolini, a causa della guerra con tutti i suoi patimenti, doveva legarsi anche al valore della Nazione. Cioè al valore di quella "entità" morale, spirituale oltre che politica e culturale che i socialisti italiani rifiutavano in blocco, essendosi votati all'Internazionalismo proletario che aveva trovato il suo "strumento" nell'Internazionale comunista, fondata anch'essa nel 1919.

Questa era la grande novità del momento: l'ingresso delle masse nella politica attraverso nuovi partiti e sindacati. Come scrisse il leader comunista Palmiro Togliatti, il fascismo non puntò a smembrare le organizzazioni di massa, bensì a dar loro carattere reazionario. Allo stesso modo in cui il partito nazionale fascista riuscì a realizzare l'unificazione politica della borghesia, il sindacato puntava a realizzare l'unificazione sociale della classe lavoratrice nella cornice del corporativismo. Entrambi questi momenti "istituzionali" della vita politica del fascismo, il partito e i sindacati, guidarono il processo di inserimento delle masse nello stato, immettendole e rendendole partecipi del processo di modernizzazione. Togliatti capì e scrisse con lucidità del "regime reazionario di massa" creato dal fascismo, ma la sua "lezione" nel dopoguerra fu praticamente dimenticata e l'oblio fu "riempito" con le tradizionali e politicamente comode interpretazioni classiche.

Finita la guerra, l'atteggiamento che il partito socialista assunse nei confronti dei reduci, dei mutilati, di coloro che avevano combattuto in trincea e rischiato la morte ogni giorno, fu di netta chiusura ma ciò fu un grave errore perché il fascismo appena nato trovò consenso proprio in quei soggetti [Galli 1980, 80-83]. L'immagine del fascismo, la sua identità dapprima molto confusa si chiariva sempre di più, cadevano quei pochi elementi riconducibili ad un socialismo "a maglie larghe" e prendevano forma i suoi elementi propri, costitutivi, cioè l'antisocialismo, l'antiparlamentarismo, il nazionalismo patriottico, lo squadristo.

Al contrario, l'identità del partito socialista non era ben definita perché le divisioni interne non erano poche né poco importanti. La Direzione del partito era

su posizioni “massimaliste”, rivoluzionarie; il suo obiettivo era la rivoluzione come in Russia e la creazione di una repubblica socialista. Il gruppo parlamentare era invece egemonizzato dalla corrente riformista, che perseguiva il socialismo attraverso il metodo gradualista. La Confederazione Generale del Lavoro (CGdL), il sindacato socialista di massa, era ben radicato nelle fabbriche e nelle campagne e si collocava a metà, fra massimalismo e riformismo perché, in quanto sindacato, seguiva una linea riformista ma nel confronto con il padronato, quando necessario, ricorreva alla violenza. Gli errori del partito socialista uniti alla particolare situazione della società uscita dalla guerra, alla debolezza della classe dirigente e dello Stato liberale, alla mancata risolutezza politica e “militare” portarono progressivamente il fascismo a conquistare sempre più spazio politico e consenso. Il partito socialista perse prima nelle strade e nelle piazze il confronto militare, poi perse anche politicamente. Esso professava la rivoluzione ma non la preparava, emanava proclami roboanti seguiti dal nulla perché era radicata la convinzione che la rivoluzione fosse “nell’ordine delle cose”, ci sarebbe stata in ogni caso. Nemmeno la lezione di Lenin indusse il partito a pensare che la rivoluzione dovesse essere organizzata e guidata, perché da sola non si sarebbe mai realizzata [Arfé 1977, 215–217].

Infatti, la mancanza di una preparazione rivoluzionaria, anche “militare”, aveva determinato il fallimento del socialismo italiano nel confronto-scontro con il fascismo. Non sarebbe comprensibile come mai un proletariato che aveva coscienza di classe, aveva la forza per reggere lo scontro con altre classi e sarebbe stato in grado di rovesciare il sistema, uscì sconfitto dal conflitto con il fascismo. Nel 1922 Mussolini ricevette dal Re, sotto la pressione degli squadristi che avevano praticamente occupato Roma, l’incarico di formare il governo, nel quale entrarono a far parte i rappresentanti dell’establishment, i politici della vecchia classe liberale ma anche i democratici, i cattolici [De Felice 1966, 282–387]. Solo dopo l’assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti il fascismo visse la trasformazione in dittatura, con tutte le conseguenze del caso.

Per quello che ci interessa in questa sede, dobbiamo tener conto della decisione della Confederazione Generale del Lavoro di sciogliersi, dopo esser stata esautorata dei suoi “poteri” grazie ad un patto stipulato fra i rappresentanti delle organizzazioni padronali e i sindacati fascisti, che attribuiva solo a questi la facoltà di stipulare contratti di lavoro validi<sup>2</sup>.

Il sindacato fascista, almeno in questa prima fase, recuperò in parte il tratto distintivo del sindacalismo rivoluzionario, cioè la spontaneità dell’azione diretta quale anima e sostanza del conflitto, che esso non aveva escluso dal suo orizzonte

---

<sup>2</sup> Il patto firmato il 2 ottobre 1925 aboliva il diritto di sciopero e attribuiva ai soli sindacati fascisti la rappresentanza del mondo del lavoro. La Confederazione generale dell’industria riconosceva alla Confederazione delle corporazioni fasciste e le Organizzazioni dipendenti la rappresentanza esclusiva dei lavoratori. La Confederazione delle corporazioni fasciste riconosceva nella Confederazione generale dell’industria e nelle Organizzazioni sue dipendenti la rappresentanza esclusiva degli industriali.

mettendosi in una posizione difficile, di tensione se non di ostilità, di fronte al partito Il sindacalismo rivoluzionario fu una delle fonti ideologiche a cui il fascismo attinse e rappresentò l'anima di sinistra, quella movimentista, formata da anarco-sindacalisti seguaci di Georges Sorel, giovani intellettuali, interventisti di sinistra [Sznajder 1993, pp. 21-57]. Erano questi i soggetti che restavano nella cornice antisistema e antiborghese di un progetto di "democrazia sociale", coloro che cercavano di coniugare socialismo e nazionalismo confondendo spesso i termini reali dei rapporti di classe. Ma allo stesso tempo erano coloro che si videro presto messi ai margini, quando Mussolini abbandonò quelle parole d'ordine e la linea politica ad esse collegata, per avere il *placet* da parte dei "poteri forti": la borghesia agraria e quella industriale, la Chiesa, l'Esercito. Il fascismo si strutturava come un nuovo Stato, con una Milizia volontaria affiancata alle Forze Armate che rispondeva solo a Mussolini, e con il Gran Consiglio del Fascismo, un organo costituzionale che svuotava il Parlamento ed aveva compiti di primaria importanza.

Le tematiche rivoluzionarie furono abbandonate oppure riprese solo in alcuni momenti di difficoltà del Regime, quando Mussolini temeva che la borghesia avesse troppo potere e sentendosi tranquilla e garantita, dopo la sconfitta brutale del movimento operaio, potesse addirittura pensare di sbarazzarsi del duce. Questi la teneva in allerta, sotto la pressione di minacce più o meno esplicite, se essa non avesse confermato e consolidato il suo consenso verso il duce ed il fascismo. La scuoteva agitando la minaccia di una ripresa della politica eversiva adottata alle origini, dando più spazio a coloro che rappresentavano ancora, agli occhi di tutti, l'anima sociale del fascismo, quella rivoluzionaria. La realtà è che i rappresentanti di queste tendenze "rivoluzionarie" confluirono nel fascismo ma non furono in grado di dargli forma; gli offrirono un contesto fatto di suggestioni, ambizioni, programmi politici piuttosto confusi che Mussolini riuscì ad utilizzare per restare il centro di gravità del regime. Lui, opportunista e tattico con un fiuto straordinario, "usava" questa sinistra per mettere in riga una borghesia riottosa che pensava di aver chiuso definitivamente la partita con il socialismo. Di fatto, però, il "rivoluzionarismo" del fascismo non si tradusse mai in rivoluzione, anche se i rappresentanti di quella politica mantennero delle posizioni prestigiose all'interno del Regime, il quale oramai era forte tanto da poter sopportare il pungolo della sinistra interna, quella che invocava ancora la necessità che il sindacato tornasse a svolgere la sua funzione rivoluzionaria contro la borghesia, per costringerla ad abbandonare le politiche che penalizzavano "il lavoro" attraverso la compressione dei salari e a non rinunciare ad una più alta giustizia sociale. Per questo motivo Mussolini varò la polemica antiborghese con la quale segnalava alla borghesia la necessità che essa si allineasse di più al regime, che non pensasse di aver raggiunto i "suoi" obiettivi e potesse quindi fare a meno del fascismo. La classe operaia era stata messa in riga, i partiti messi fuori legge, ogni dissenso esiliato, la riconversione industriale avviata e adottata una organizzazione del lavoro e "del ciclo produttivo (che) avrebbe non solo destrutturato la classe

operaia, ma persino inciso sulla costruzione di un nuovo assetto dello Stato” (Neglie 1996, 16). Ma le misure adottate da Mussolini furono inconsistenti dal punto di vista politico ed economico, perché si limitavano ad aspetti di costume associati alla quotidianità del borghese: ad esempio, adottare il “lei” anziché il “voi” poteva avere qualche significato — scarso — proprio sul piano esteriore, formale, così come la critica alla mondanità — anch’essa associata al tipico stile di vita borghese — si poneva come indicazione di un nuovo tipo di socialità e di vita collettiva improntata al lavoro, alla morigeratezza, al rifiuto di “vizi” tipici del borghese. In questo modo Mussolini voleva lanciare un monito alla borghesia ma, allo stesso tempo, evitare che il sindacato giocasse un ruolo da protagonista spostando la polemica su aspetti sostanziali. Questa polemica fu anche il punto di incontro fra le diverse anime della “sinistra” interna, che voleva approfittarne per favorire la ripresa delle idealità e delle azioni rivoluzionarie del fascismo, che invece Mussolini voleva tenere solo come arma di pressione contro la borghesia, se non avesse confermato e rafforzato il proprio consenso. Dal punto di vista formale la “polemica” dava soddisfazione al “fascismo movimento” in quanto venivano usati slogan eversivi, ma dal punto di vista sostanziale nulla intaccava gli interessi reali delle forze economiche tradizionali, che conservavano il potere effettivo. Per questo il sindacato aveva messo al centro della polemica antiborghese la necessità di cambiare i rapporti di forza in fabbrica: riconoscere le rappresentanze operaie, aumentare i salari, siglare nuovi contratti; in questo modo esso voleva tornare a svolgere la sua funzione “rivoluzionaria” con azioni concrete e non simboliche [Parlato 1988, 1189; Spadaro 1994, 253–306].

Ad esempio, alimentare il conflitto sul terreno economico, su quello culturale proponendosi come vero antagonista della civiltà borghese e su quello politico nutrendo aspirazioni totalitarie in senso “popolare”, cioè ripescando le aspirazioni ad un totalitarismo di tipo giacobino. Certo non si deve correre il rischio di dipingere il sindacato fascista come un soggetto rivoluzionario in senso classista, tale da sovrapporlo al modello marxista, sebbene esso rappresenti la validità dell’interpretazione leninista secondo la quale, anche in un contesto dittatoriale, l’organizzazione dei lavoratori in quanto tale testimonia e alimenta il conflitto di classe. Tuttavia, per quanto “addomesticato”, il sindacato agiva pur sempre all’interno del mondo del lavoro, ossia laddove si manifestano i contrasti di classe, mentre il Regime aveva abbracciato la collaborazione di classe come sua bussola ideologica. Certo, il ruolo dei sindacalisti non va sopravvalutato ma allo stesso tempo il sindacato non può essere ridotto a semplice strumento del regime e del partito, senza alcuna autonomia [Parlato 1989, 24–25], e non si deve trascurare un fatto evidente, e cioè che la stessa esistenza del sindacato fascista testimoniava l’esistenza di un conflitto di classe, latente e sommerso da complessi meccanismi burocratici, sempre osteggiato e negato sia dai corporativisti che dal duce.

L’esperienza del più noto esponente del sindacalismo fascista, Edmondo Rossoni, ci delinea quale fu il percorso intrapreso dai sindacalisti rivoluzionari che

favorì il passaggio da organizzazione rivoluzionaria, con il fine di difendere e far prevalere gli interessi della “Classe”, a sindacato che aveva nella “Nazione” la sua ragion d’essere.

Dopo aver partecipato agli scioperi del 1903–1904, diretto le occupazioni delle terre, infervorato le folle con discorsi rivoluzionari, Rossoni, che allora era socialista, fu condannato a quattro anni di carcere; per evitare la prigione egli fuggì in Brasile da dove venne espulso per attività sovversiva, quindi a Parigi e poi New York [Cordova 1980, 337–403].

Egli scoprì, a contatto con le masse emigrate impegnate in fabbrica, il valore e l’importanza della Nazione e constatò come la prima forma di discriminazione era quella dell’appartenenza ad una nazione considerata inferiore, povera, barbara. I lavoratori erano organizzati in primo luogo in base alla nazionalità (gli irlandesi, gli italiani, i cinesi ecc.), quindi come membri della classe operaia. Gli italiani che non si erano organizzati come “gruppo etnico” erano collocati sui gradini più bassi della scala sociale, trattati senza riguardo, con paghe basse e l’ingrato ruolo di crumiri durante gli scioperi. A contatto con questa realtà, Rossoni arrivò alla conclusione che Classe e Nazione non si elidono a vicenda ma si integrano, e comunque il “dato nazionale” contiene quello classista, e non viceversa. Il problema è rappresentato dalle scelte e dal confronto che ne seguì. La Classe era non solo il soggetto sociale individuato come protagonista della rivoluzione, era ciò che distingueva il comunismo da tutto il resto, era la “categoria” ideologica, politica, culturale dell’universo social-comunista. Al contrario, la Nazione era allo stesso modo ciò che riassumeva l’universo ideologico, politico e culturale del fascismo. Queste due “categorie” sembravano destinate ad un conflitto infinito e Rossoni si chiedeva come poteva esser realizzata l’integrazione, come poteva essere risolto questo problema. Le possibilità erano due: o con la sopraffazione di uno da parte dell’altro, oppure cercando una sintesi superiore, conseguenza della fusione fra queste due categorie, queste realtà [Tinghino 1991, 339–403]

Nel quotidiano, il sindacato fascista era chiamato a gestire, anche istituzionalmente, il contrasto sociale derivante dalle difficili condizioni economiche del Paese, cercando di ridurre al minimo i contrasti con il partito fascista il quale non poteva cancellare del tutto la socialità che era entrata a far parte del suo bagaglio ideologico fin dagli albori. Ciò avrebbe significato abiurare le proprie origini.

Per portare sollievo alla classe lavoratrice, il fascismo adottò misure di welfare (casche mutue, tutela redditi minimi, adozione degli assegni familiari) che poi furono conservate anche in una cornice politica e istituzionale completamente diversa. Ma il contesto sociale nel quale si realizzavano queste concessioni (non conquiste!) era segnato da salari bassi, insufficienti a coprire il costo della vita e dal divieto di ogni forma di autodifesa di classe [Cordova 2005, 62–74]. Se una parte dei sindacalisti non era disponibile a riprodurre un modello di sindacato di tipo conflittuale, un’altra, riconducibile all’anima sindacalista rivoluzionaria, rimase sospettosa di fronte ad uno



statalismo ed un totalitarismo che escludevano gruppi intermedi di rappresentanza e si proponevano come modello dello “Stato nuovo”. Il dato di fatto è che sul luogo di lavoro è impossibile non sorgano contrasti, di fronte ai quali i moderati e i corporativisti propugnavano la soluzione istituzionale attraverso la concertazione fra le parti, mentre l’anima sindacalista rivoluzionaria sposava posizioni di sinistra e si mostrava indisponibile ad abiurare al suo ruolo. Perché alla fine degli anni Venti il sindacato fu oggetto di molteplici attenzioni? In primo luogo perché era un’organizzazione di massa e il suo capo avrebbe potuto trarre da ciò un potere eccessivo. Mussolini lo temeva, infatti Rossoni era allora l’unico che avrebbe potuto fargli ombra o addirittura mettere in discussione la sua leadership. Così il segretario del partito nazionale fascista, Augusto Turati, insieme a Giuseppe Bottai — ma il vero regista era Mussolini — divisero il sindacato in sei differenti sindacati di categoria, ognuno dei quali con un proprio “capo”. Era stato adottato il classico “*divide et impera*” che aveva dato il frutto sperato: un indebolimento della Confederazione dei sindacati. Un secondo motivo riposa sul passaggio, anche simbolico, del fascismo dal mito del fante a quello del lavoratore. Tutta la nuova iconografia, e con essa la cultura di riferimento del regime, si basava sul lavoro quale dimensione etica e mezzo di emancipazione. In tal modo, il “lavoro” ottenne un riconoscimento che ne faceva la bussola del regime, il fondamento ideologico del nuovo Stato; così laddove si esaltava il lavoro, indirettamente si esaltava il sindacato. In virtù di questa potenziale importanza dal punto di vista politico, esso venne individuato dal Comintern quale organismo di massa da infiltrare, nel 1931, impartendo ai militanti comunisti una direttiva che consisteva nell’entrare a far parte dei sindacati fascisti per far scoppiare contraddizioni all’interno del regime, in particolare esacerbare le relazioni partito-sindacato, dove quest’ultimo intendeva conservare un ruolo che all’interno del regime non poteva ancora essere esercitato. La dialettica partito-sindacato vide prevalere il partito, com’era naturale vista l’evoluzione del fascismo, il quale dopo la presa del potere aveva accantonato le tematiche sociali. I sindacati non potevano fare diversamente; solamente l’anima sindacalista rivoluzionaria testimoniava l’incomprimibile esistenza del conflitto di classe, che tuttavia non poteva essere esercitato all’interno della cornice corporativa creata dal regime. Quindi al di là delle intenzioni, il sindacato fascista non riuscì ad essere lo strumento per l’emancipazione della classe lavoratrice ma mezzo per controllare le masse e regolare i rapporti sociali all’interno della dittatura [Neglie 1996, 11-38]. Dopo la crisi del 1929, ci furono tensioni sociali a causa delle difficoltà economiche e se da una parte il sindacato cercò di cavalcare la protesta per conquistare più spazio e “potere”, dall’altro acconsentì al taglio dei salari, spesso anche consistente [Parlato 1983, 307-320]. Ma il duce sapeva di non poter fare a meno di questa organizzazione, non poteva abbandonare le tematiche sociali che si erano sposate al fascismo delle origini. Il problema era mantenerla in vita, consentirgli formalmente di giocare il suo ruolo senza dargli potere, che doveva restare prerogativa del duce. La realtà era segnata da un sindacato

gerarchicamente subordinato al partito, che al di là delle sue aspirazioni operava in un contesto di collaborazione di classe e quando, in occasione del rimbalzo della grande crisi, riuscì ad impostare una politica rivendicativa, si vide depotenziare la carica “eversiva” attraverso un complesso meccanismo con cui “istituzionalizzare” il conflitto. Il regime aveva infatti relegato nell’album dei ricordi le antiche parole d’ordine che avevano segnato il programma di San Sepolcro e dietro “il nuovo ordine”, che pretendeva di aver iniziato a costruire, c’erano i vecchi assetti di potere in continuità con il passato. Anzi, inaugurata l’era delle masse e affermata anche nel fascismo una certa “dimensione sociale”, nell’ottica dell’interesse della Nazione si privatizzavano i profitti e si socializzavano le perdite. Doveva esser compito del sindacato favorire la pace sociale e garantire il corretto svolgimento di questa dialettica interclassista. Però il sindacato fascista non era un monolite ed in occasione di questa evoluzione nel rapporto con il partito e con “il padronato”, l’originario progetto di democrazia sociale che voleva coniugare Socialismo e Nazione rimase patrimonio della sinistra anticapitalista e antiborghese che da lì impegnò le sue forze nella ricerca della “terza via”. Il problema è che questo era il terreno proprio del corporativismo che si propose come sintesi nella dicotomia fra socialismo sovietico e capitalismo liberista statunitense, nel momento in cui la crisi del ’29 suonava come la condanna del sistema capitalista. Il corporativismo si propose come soggetto che poteva guidare verso il superamento del socialismo e del capitalismo, a partire dall’assunto ideologico della collaborazione di classe con la presenza e il ruolo-guida dello Stato [Perfetti 1988, 55–65]. Questo portava inevitabilmente il corporativismo a scontrarsi con il sindacalismo, la cui esistenza era legittimata dalla esistenza delle classi, senza le quali era destinato a scomparire, ad essere assorbito nel corporativismo. Il capitalismo accettava il corporativismo nella forma di strumento per asservire il mondo del lavoro al capitale industriale e agrario, pertanto, contrariamente a quanto affermava nei suoi principi, il corporativismo più che la sintesi fra capitale e lavoro rappresentava e faceva proprie le esigenze del capitale, alimentando così nei settori di sinistra del fascismo il desiderio di realizzare la “seconda ondata” della rivoluzione fascista e con essa l’accorciamento delle distanze sociali e la creazione dello Stato lavoro [Parlato 1988, 42–47]. C’era una linea di demarcazione fra consenso e opposizione del sindacato ai progetti del regime, che segnava il confine fra due anime: quella classista e quella “fiancheggiatrice”. E’ pur vero, come ha scritto Renzo De Felice, che il sindacalismo fascista, considerato come dato unitario, non si liberò mai delle sue tare d’origine: il burocratismo, la corruzione, l’inferiorità psicologica ai datori di lavoro. Ma è pur vero che solo esso poteva suscitare concrete speranze di inversione di tendenza e non a caso il sindacato fu individuato dal partito comunista prima come organizzazione da infiltrare, poi come portatore di parole d’ordine condivisibili con le quali portare avanti la lotta al fascismo.

Lo scoppio della guerra arrestò inevitabilmente questo processo ed il sindacato dovette adeguarsi alla nuova situazione, e cioè trasformarsi in una specie di ente

statale senza più alcuna delle sue funzioni, dal momento che la classe lavoratrice — come durante la Prima guerra mondiale — era diventata parte dello sforzo bellico.

In questo contesto, il tentativo di riavviare il dibattito su quali forme adottare per rilanciare i programmi rivoluzionari, venne fatto dai giovani intellettuali, meno legati alla cultura, alla tradizione, alle istituzioni culturali proprie dell'Italia liberale: erano intellettuali “di confine” che si fecero tramite della nuova cultura e dei nuovi valori: la Nazione, la modernità, la giustizia sociale, la morigeratezza dell'Italia proletaria, l'antidemocrazia ed il culto delle élites. Questi giovani intellettuali muovevano critiche radicali al liberalismo democratico, rifiutavano la stabilizzazione moderata e la cristallizzazione del fascismo in una serie di istituzioni che richiamavano nella forma e nella sostanza il regime liberale, considerato un vero nemico. Essi per cultura e formazione (figli della crisi del positivismo, dell'affermazione del volontarismo e dell'attivismo declinati come “volontà di potenza”) erano i portatori di nuovi modelli, fondati sulla critica violenta della cultura borghese, dell'immobilismo che la caratterizzava perché, dicevano, il borghese per definizione cerca la stabilità mentre essi erano proiettati sul movimento, sul dinamismo. Però essi stessi erano figli della borghesia e con la loro azione di fronda rappresentavano una sorta di critica interna a quella classe che si rifiutavano di rappresentare, anzi, volevano “demolire”. Essi furono i protagonisti del dibattito culturale più generale che attraversò l'Italia, specie nella seconda metà degli anni Trenta, attraverso il quale il Regime voleva dimostrare la sua vitalità e la sua forza<sup>5</sup>. Loro restavano un'opposizione al Regime oramai normalizzato e piegato agli interessi della borghesia, senza però riuscire ad andare oltre la testimonianza di una vitalità che il sindacato sembrava aver perso. Fu un vivacissimo articolo di un funzionario del sindacato fascista dell'industria, Vito Panunzio, a innescare un dibattito denso di polemiche. Egli partiva dalla constatazione dell'eccessiva burocratizzazione del sindacato, la quale segnava così il tramonto degli ideali di autonomia e solidarietà che avevano caratterizzato il sindacalismo rivoluzionario [Parlato 2004, 57-59]. In questo modo si metteva sul banco degli accusati l'intera classe dirigente che aveva “inquinato” e reso impraticabili gli assunti teorici del fascismo. Egli criticò il modo in cui erano formati gli istituti rappresentativi e per arginare la crisi propose alcune misure che non si limitavano all'ambito tecnico, ma erano di natura prettamente politica. Reclamò che le cariche sindacali fossero elettive per dare senso e valore alla rappresentanza, che si chiudesse la strada a burocrati senza alcun legame con i lavoratori che dovevano tutelare, che fosse dato spazio ai competenti. Quando le sorti del fascismo erano oramai segnate, i contenuti di questo articolo, che era una sorta di “manifesto” dell'anima di sinistra del sindacalismo fascista, costituirono il terreno di incontro fra questa e le forze politiche che ne riconoscevano un certo valore teorico [Panunzio 1988, 25-30]. Presentandosi come il vero elemento di novità

---

<sup>5</sup> Non a caso i Gruppi Universitari Fascisti (Guf) rappresentarono un eccezionale vivaio comunista.

del regime, il solo capace di riscuotere — anche se limitatamente ad alcuni periodi e circostanze — il plauso delle masse, il loro consenso attivo e spontaneo, l'unico a poter promuovere un profondo rinnovamento interno senza rimanerne vittima, il sindacato si candidò in pratica per il postfascismo in quanto riteneva di poter avviare un profondo ripensamento e proseguire nell'attività di rappresentanza del mondo del lavoro, al di fuori del ciclo epocale della dittatura fascista. Queste posizioni, tali proponimenti, formarono il terreno per un impegno comune, aperto alla sinistra socialista e comunista, per rendere operanti dopo l'esperienza del regime i contenuti anticapitalistici che accomunavano le due differenti ideologie. E questa sinistra fascista, strettamente legata al sindacato ed in gran parte da esso rappresentata, guardò al futuro pensando di essere legittimata a farlo perché essa proveniva da culture politiche e da una ideologia che preesistevano al fascismo, quindi lo aveva “attraversato” e a fine regime si candidava a esercitare il ruolo di tutela della classe lavoratrice e di oppositore al modello capitalista. Questo è il substrato ideologico, culturale e anche psicologico che rese praticabile, dopo il crollo del fascismo, l'esperimento della confluenza dei leader sindacali fascisti nella Confederazione Generale del Lavoro di ispirazione social-comunista. Senza una comune provenienza e senza una meta parzialmente condivisibile, lo spartiacque del “Ventennio” non avrebbe potuto essere colmato [Neglie 1996, 103–104; Parlato 2004, 181].

### References

- Arfé, G. (1977), *Storia del socialismo italiano (1892–1926)*, Nuova, Einaudi, Torino, 399 p.
- Cordova, F. (1980), *Uomini e volti del fascismo*, Bulzoni, Roma, 580 p.
- Cordova, F. (1990), *Le origini dei sindacati fascisti 1918–1926*, La Nuova Italia, Firenze, 482 p.
- Cordova, F. (1992), I lavoratori italiani durante il regime: lo “sbloccamento” dei sindacati fascisti, in *Meridian Meetings*, no. 1–2 Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.
- Cordova, F. (2005), *Verso lo stato totalitario. Sindacati, società, fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 315 p.
- De Felice, R. (1965), *Mussolini il rivoluzionario 1883–1920*, Torino, Einaudi, 1965. 773 p.
- De Felice, R. (1966), *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921–1925*, Einaudi, Torino, 790 p.
- De Felice, R. (1968), *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello stato fascista 1925–1929*, Einaudi, Torino, 600 p.
- De Felice, R. (1974), *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929–1936*, Einaudi Torino, 932 p.
- Furiozzi, G. B. (1977), *Il sindacalismo rivoluzionario italiano*, Mursia, Milano, 128 p.
- Galli, G. (1980), *Storia del socialismo italiano*, Laterza, Bari, 380 p.
- Gentile, E. (1996), *Le origini dell'ideologia fascista (1918–1925)*, Il Mulino, Bologna, 508 p.
- Gramsci, A. (1974), “Americanismo e Fordismo — Quaderno V” in *Note sul Machiavelli e sullo stato moderno*, Einaudi, Torino, pp. 309–351.
- Grieco, R. (1936), “La Politica Della Riconciliazione e Della Unione del Popolo Italiano”, *Appunti su Machiavelli e lo Stato moderno*. Einaudi, Torino, pp.
- Montagnana, M. (1936), “Riconciliazione e unione del popolo italiano per la conquista del pane, della pace, della libertà”, in *Lo Stato Operaio*, a. X, no. 10, ottobre 1936.
- Neglie, P. (1991), “Note e considerazioni in margine a una recente pubblicazione sul fascismo di sinistra”, in *Annali della Fondazione U. Spirito*, pp. 319–331.

- Neglie, P. (1996), *Fratelli in camicia nera. Comunisti e fascisti dal corporativismo alla Cgil (1928–1948)*, il Mulino, Bologna, 247 p.
- Neglie, P. (1999), *La via dell'esilio. La CGdL dall'autoscioglimento alla rinascita unitaria (1927–1944)*, in A. Pepe, O. Bianchi, P. Neglie, *La CGdL e lo Stato autoritario*, Ediesse, 457 p.
- Olivetti, A. O. (1984) *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, Bonacci, Roma, 320 p.
- Panunzio, V. (1988), *Il secondo fascismo 1936–1943*, Mursia, Milano, 301 p.
- Parlato, G. (1983), La politica sociale e sindacale 1930–1938, in *Annali della Economia Italiana*, a cura di G. Rasi, Milano, 1983, vol. VIII, 1, pp. 293.
- Parlato, G. (1989), *Il sindacalismo fascista. II — Dalla «grande crisi» alla caduta del regime (1930–1943)*, Bonacci, Roma, 472 p.
- Parlato, G. (2004), *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, il Mulino, Bologna, 404 p.
- Parlato, G. (1988), “Polemica antiborghese, antigermanesimo e questione razziale nel sindacalismo fascista” in *Storia Contemporanea*, a. XIX, no. 6, pp. 1189–1221.
- Perfetti, F. (1988), *Il sindacalismo fascista I. Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919–1930)*, Bonacci, Roma, 468 p.
- Riosa, A. (1976), *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, De Donato, Bari, 389 p.
- Sapelli, G. (1978), *L'analisi economica dei comunisti italiani durante il fascismo*, Feltrinelli, Milano, pp. 49–77.
- Spadaro, R. C. (1994), “La polemica antiborghese nella stampa universitaria fascista”, *Annali della Fondazione Ugo Spirito*, Roma, vol. V, 1993.
- Sznajder, M. (1993), I miti del sindacalismo rivoluzionario, in *Storia Contemporanea*, no. 1, pp. 21–57.
- Spriano, P. (1978), *Storia del partito comunista italiano*, Einaudi, Torino, vol. II, 431 p.
- Sternhell, Z. (1993), *Nascita dell'ideologia fascista, Baldini e Castoldi*, Milano, 404 p.
- Tinghino, J. J., Edmondo Rossoni. *From revolutionary syndacalism to fascism* (1991), P. Lang, New York, 247 p.
- Togliatti, P. (1985), “Dov'è la forza del fascismo italiano?” in *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del partito comunista*, vol. I, 1921–1943, Venezia, 613 p.
- Togliatti, P. (1978), *Lezioni sul fascismo*, Editori Riuniti, Roma, 200 p.
- Zangrandi, R. (1971), *Il lungo viaggio attraverso il fascismo Garzanti*, Milano, 610 p.

*Рукопись поступила в редакцию / Received: 3.11.2022*

*Принята к публикации / Accepted: 18.11.2022*

#### **Информация об авторе**

Нелье Пьетро  
доктор политологии, доцент  
Триестский университет  
34127, Италия, Триест, пл. Европы, 1  
E-mail: [pietro.neglie@dispes.units.it](mailto:pietro.neglie@dispes.units.it)  
Авторский ORCID: 0000-0003-3224-5849

#### **Information about author**

Neglie, Pietro  
Ph.D., Associate Professor  
University of Trieste  
1 Piazzale Europa, Trieste, 34127 Italy  
E-mail: [pietro.neglie@dispes.units.it](mailto:pietro.neglie@dispes.units.it)  
Author's ORCID: 0000-0003-3224-5849